

TIZIANA VILLANI

LA CREAZIONE DI LINEE DI FUGA: GEOFILOSOFIA CONTRO GEOPOLITICA

Porre il problema della produzione di spazio e dunque di territorio, in un'epoca che continuamente ne sottolinea la cancellazione, implica la considerazione di due fattori che ne determinano quanto meno la trasformazione: l'accelerazione e la digitalizzazione. In tal senso è necessario precisare da subito come la produzione di territorio avvenga, nell'oggi, secondo modalità e rappresentazioni diverse dal passato. Dalla rappresentazione cartografica del paesaggio si è giunti alla sua espressione virtuale, ossia a una reinterpretazione non solo dei luoghi, ma anche dei flussi di comunicazione, delle reti economiche che fanno dire, per esempio, a Edgar Morin: «Il nostro albero genealogico terrestre e la nostra carta di identità terrestre oggi sono finalmente conoscibili, al chiudersi del quinto secolo dell'era planetaria. Ed è proprio ora – nel momento in cui le società sparse sul globo comunicano, nel momento in cui si gioca collettivamente il destino dell'umanità – che acquistano senso per farci riconoscere la nostra patria terrestre» (Morin, 1993, p. 57 dell'edizione italiana).

A tale trasformazione corrisponde un moltiplicarsi plurale di ambienti, identità, linguaggi che, pur soggiacendo agli imperativi omologanti tesi a riscrivere il territorio in funzione delle nuove esigenze tecnocratiche, riescono a produrre continuamente degli slittamenti di senso, spazi di sottrazione in cui si intrecciano nuove modalità di esistenza. Le condizioni materiali di vita si modificano unitamente alla trasformazione dei territori anche se non sempre la rappresentazione di questi ultimi riesce a coglierne la realtà – prevale infatti il bisogno di rappresentare in accordo con le esigenze tecnico-militari dei linguaggi chiamati a definire e catalogare lo spazio.

La creazione di territorio incontra, nel suo processo di formazione e trasformazione, tutta una pluralità di esigenze che richiamano la complessità che assedia il nostro orizzonte presente.

Creare territorio significa non tanto e non solo confrontarsi con le esigenze di insediamento abitative, produttive, di mobilità e di arredo, quanto tener conto del radicale mutamento sociale in atto. Non a caso Paul Virilio, nel suo testo intitolato *Ce qui arrive*, sostiene che: «Progresser, ce serait accélérer! Après la rupture du géocentrisme de Ptolémée et la délocalisation copernicienne des “vérités éternelles”, on assisterait au développement exponentiel d'arsenaux techno-industriels privilégiant l'artillerie, les explosifs, mais également l'horlogerie, l'optique, la mécanique... Toutes choses nécessaires à l'élimination du monde présent. Accélération d'une Histoire dromologique et de sa ruée non plus vers l'Utopie mais vers l'Uchronie du temps humain» (Virilio, 2002, p. 28).

Quando si considera l'accelerazione delle trasformazioni sociali, economiche e politiche che continuamente modificano il volto del territorio su scala planetaria, dobbiamo anche sottolineare l'impatto che le nuove tecnologie e i linguaggi che ad esse si riferiscono delineano. Una simile tendenza non esclude il permanere di configurazioni economiche e sociali che caratterizzavano i periodi precedenti. Come sempre, a ogni rivoluzione che innesci flussi di trasformazione radicali corrispondono realtà residuali che mantengono una loro pertinenza e necessità nelle pieghe dei tessuti sociali ed economici in fase di cambiamento.

In questo senso è opportuno considerare le nuove tecnologie nella loro polivalenza, ossia nel loro essere meccanismi di produzione materiale, immateriale e linguistica. Il linguaggio delle tecnologie odierne, al pari della loro multiforme varietà, realizza un'ampia scala che comprende la comunicazione multimediatca, scientifica, filosofica sino ai nuovi codici di espressione urbana che ricorrono alle parlate gergali, musicali, visive e plastiche in generale. Tutti questi segni sono produzione di «spazi altri» in continuo divenire. Tuttavia, proprio in ragione dell'accelerazione attraverso la quale queste trasformazioni si producono, esse sfuggono a ogni tentativo di catalogazione e codificazione. Inoltre, è importante considerare la portata «glocale» di questi avvenimenti, poiché in essi si intrecciano espressività che appartengono a situazioni circoscritte e che al contempo riecheggiano fenomeni di portata mondiale pur declinandoli secondo codici che non sempre corrispondono compiutamente alla lingua dominante dell'omologazione. Sulla questione dell'espressività degli spazi ci si soffermerà più avanti.

La dimensione globale è quella che più propriamente riesce a tracciare le interconnessioni che realizzano il transito tra i fenomeni, le figure, gli eventi che avvengono in un determinato luogo e le tecniche, nonché le strategie che si verificano nell'ambito degli odierni movimenti di globalizzazione, siano essi economici, sociali o culturali. Il territorio appare, in questo senso, il piano sul quale si scrivono in modo spesso contraddittorio queste variazioni. La globalizzazione, come indicano diversi manuali di geopolitica, è un concetto coniato in Giappone e atto a indicare l'incremento dell'articolazione dei territori su scala locale a fronte dell'intensificarsi dei flussi economici di portata mondiale. In questo contesto, il piano immateriale diviene «une grandeur significative de l'activité économique. Il a toujours existé (fonds de commerce, brevets et marques, savoir-faire, clientèle, etc.) mais il a récemment agrandi sa place [...] En outre un immense marché de protection contre le risque (d'accident, mais aussi de perte de revenu, de change, de taux d'intérêt, de prix, etc.) se développe à travers des contrats d'assurance et surtout des produits financiers dérivés qui multiplient les transactions déconnectées de contrepartie en bien matériels. Dans tous ces domaines, l'informatique qui transforme en signaux traversant l'atmosphère à la vitesse de la lumière, la majeure partie du savoir, des capitaux, des biens et services est l'outil de base. Elle ne connaît ni frontières ni distances, sa seule limite est celle de la mondialisation: l'écosystème terrestre (pour le moment). Il s'ensuit de nouvelles logiques économiques et l'on parle même de nouvelle économie» (Lorot, 2001, pp. 211-212).

Da un simile quadro deriva una configurazione territoriale poliedrica e foriera di esiti e caratteristiche estremamente differenziati per quanto assoggettati ai tentativi costanti di catalogazione. La trasformazione dello spazio planetario in territorio urbanizzato, sia in modo diretto che indiretto, ci permette di sviluppare alcune considerazioni attraverso degli esempi. I cosiddetti «non luoghi» postulati da M. Augé si rivelano come territori essenzialmente ambivalenti, luoghi del consumo e della standardizzazione dei comportamenti che però divengono al contempo miraggi mirabolanti per tutti coloro che provengono da altre zone segregate marchiate dall'esclusione e dalla povertà. Questi spazi non

sono includenti, sono passaggi, attraversamenti che sadicamente impongono il dominio delle merci come soglia ineludibile delle nuove forme di appartenenza.

Ma, accanto a questi luoghi che imperversano per ogni dove nei tessuti metropolitani, nei *continua* urbani, altre figure e altre scritture creano territorio. La creazione di territorio può quindi procedere anche attraverso percorsi non scontati in cui la contaminazione dei linguaggi, delle esistenze, è in grado di sovvertire la rappresentazione dominante in favore di un nuovo piano di senso, un senso che spesso sfugge alla vulgata multimediale e alla catalogazione tecnocratica. Questi territori sono pertanto in grado di liberare e attivare stili di vita, modalità di azione e comunicazione che corrispondono a bisogni e relazioni che danno corpo a vere e proprie comunità in transito. Tutta la questione dell'appartenenza identitaria viene ripensata dalle esistenze nomadi che mettono in opera relazioni che valorizzano e accolgono il divenire piuttosto che la vetrificazione nell'ambito di un improbabile regime delle nuove appartenenze. Tutto ciò non significa che queste realtà escludano il conflitto, anzi la conflittualità è una delle espressioni più ricorrenti di questa nuova modalità di essere in relazione tra esseri umani, e anche tra esseri umani e ambiente. In ogni caso, il piano del conflitto non è quello della guerra, ai conflitti si risponde con la produzione di istituzioni tese a soddisfare la potenza di vita, mentre al piano della guerra corrisponde l'imperio brutale della Legge che si autolegittima nell'esercizio dell'annientamento dei corpi. In proposito Z. Bauman parla di «abbandono delle tecniche di dominio panottiche, scartate non tanto per la loro esecrabilità morale quanto per i loro costi esorbitanti e soprattutto perché impedivano e limitavano la mobilità dei dominanti quanto la libertà dei dominati [...] Nella lotta per il potere che caratterizza la nostra era, l'appropriazione del territorio si è trasformata da profitto in perdita, ancora una volta per i suoi effetti nefasti: l'immobilizzazione dei dominanti, dovuta al loro legame con le innumerevoli e ingombranti responsabilità che l'amministrazione di un territorio inevitabilmente comporta» (Bauman, 2001, p. 97 dell'edizione italiana). Dunque, la produzione di territorio è un'attività eminentemente complessa, creativa e polimorfa che rimanda in modo diretto alla «mutazione antropologica» in corso e alle composizioni dei rapporti sociali che ne conseguono. E' bene sottolineare sin d'ora come il polimorfismo che qui si intende affrontare non abbia nulla a che vedere con la poetizzazione o l'estetica del frammento che sempre ci rimanda alla nostalgia per una totalità perduta.

L'attenzione al «particolare», l'elevazione del frammento a testimonianza di un passato che non è più devono indurre ad alcune considerazioni. In primo luogo, questa poetica si riferisce a un orizzonte mitologico scritto e riscritto all'infinito, in base alle esigenze di un presente avvertito come precario e straniente. Infatti, il «buon tempo antico» non può che essere una costruzione del presente, al pari della nostalgia per un paesaggio o una natura che appaiono ormai trasmutati. In realtà, noi non conosciamo il mondo di cui reinventiamo le caratteristiche, siamo unicamente artefici del suo divenire e sappiamo solo dell'intreccio, che continuamente si riproduce, tra ciò che era e ciò che è nel suo farsi.

Il rimando all'assoluto e all'intierezza perduta costituiscono peraltro un rischio da non sottovalutare, quello dell'edificazione di nuove ideologie tese ad autolegittimarsi sulla base di frammenti divenuti testimoni di un qualcosa che, più che recuperare, si vuole in realtà edificare in un alone magico di falsi e presunti valori.

Il territorio custodisce, a ben guardare, nelle sue pieghe ben altra memoria, una memoria attiva che costantemente ci sfida a creare ambiente tra rigidità, penuria, disponibilità e incertezza. Il territorio continua a essere una tecnica di esplorazione della Terra. Tutto questo non si disgiunge, nell'oggi, dalle mutazioni innervate dall'avvento delle

nuove tecnologie, anzi sarebbe davvero impossibile ipotizzare una loro più attenta comprensione senza uno stretto raffronto con il durevole permanere di movimenti lenti o addirittura retrogradi che ci dicono di altre modalità di esistere.

I processi di dematerializzazione con i quali siamo chiamati a confrontarci risultano, in tal senso, dispositivi di controllo tesi a dissolvere e ad occultare le trasformazioni in atto, soprattutto nella loro valenza sociale e dunque politica.

La digitalizzazione dello spazio in ambito virtuale è la modalità attraverso la quale si esprime la cartografia del nostro tempo e dunque il bisogno di produrre nuove forme di controllo e conoscenza dei processi in corso. All'imperio territorializzante dell'omologazione fa da contrasto il nomadismo della produzione di quegli «spazi altri» di cui parlava Foucault (1984, pp. 46-49).

In che modo è dunque possibile cogliere la nomadica produzione di spazi di sottrazione rispetto alle logiche del controllo sottintese (e neanche poi tanto) del nuovo cartografare?

Il volto oscuro delle realtà videomstrate o metanarrate è un «terreno vago». La moltiplicazione della visione del reale dovuta alla digitalizzazione dei processi in corso ha come primo impatto un effetto di dissolvenza. Non si tratta tanto, in questo caso, di evocare un presupposto di presunto primato della verità, quanto di indagare lo sventagliamento di immagini del reale che tentano di raccontare il quotidiano e ancor più le modalità di esistenza. Non è del resto nemmeno possibile parlare di quella «privazione di sostanza» analizzata da Lévy (1997, p. 5), quanto di cogliere il processo di divaricazione tra le diverse forme di realtà. Quando si sottolinea il prodursi di una molteplicità di realtà si intende, infatti, abbandonare l'antico paradigma che postulava la dicotomia tra naturale e artificiale. In proposito può essere più utile ricorrere alla nozione di *tecnonatura*, che spiega tutta una varietà di espressioni dell'agire umano che modificando i contesti, entro i quali operano, modifica parimenti soggetti e ambienti nel loro complesso.

Appare davvero difficile ripristinare in modo dialettico il piano di una natura originaria incontaminata, chiamata a confrontarsi con una dimensione artificiale pensata come radicalmente antitetica. L'ambiente è sempre stato una creazione metamorfica in cui l'agire, non solo dell'essere umano, ma anche dei diversi fattori ambientali ha sempre concorso al suo modificarsi, e che nella situazione attuale presenta un'intensificazione dei processi di trasformazione. Tali considerazioni richiedono delle ulteriori precisazioni se riferite a quello che a più riprese abbiamo definito come il divenire urbano del territorio. Nello studio condotto da Françoise Choay, *L'urbanisme. Utopie et réalités*, soprattutto nella sezione dedicata ad Antropopoli si legge: «La posizione topografica e geografica di una città deve essere chiaramente individuata e rimanere presente allo spirito: non bisogna mai cessare di muoversi sul suolo e di respirarne l'aria viva, altrimenti si rischia di seguire le vicende non di una città, ma di un'astrazione [...] Dal punto di vista economico è un organismo sempre più evoluto, i cui organi adempiono ciascuno a funzioni specifiche. Occorre applicarsi con tutta l'attenzione per individuare questi organi e studiarne il gioco reciproco. Essi nell'organismo urbano sono ben localizzati, ciò che impone l'esame dei fenomeni di localizzazione connessi all'uso del suolo da parte dell'uomo. La vita delle città è una lotta continua, come quella dell'uomo» (Choay, 1965, pp. 361-362 dell'edizione italiana).

L'avvento delle nuove tecnologie costituisce però un vero e proprio salto di qualità in relazione al gioco di tutti quei fattori che concorrono a costruire il tessuto urbano. La crescita urbana e le articolazioni che vi sono connesse rendono problematiche le strategie di governo e pianificazione del territorio. Le tecnologie configurano nuove modalità dell'agire urbano, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti lavorativi, comunicativi e re-

lazionali. Il territorio urbano tecnologizzato, al pari dei suoi abitanti, è costantemente chiamato a confrontarsi con l'accelerazione dei processi che lo attraversano, e che ne trasfigurano non solo le funzioni, ma anche le diverse forme di uso e localizzazione. E se la tecnica si è posta sin dalle origini come fattore qualificante dell'agire umano, è bene ora sottolineare il salto tecnologico che richiede una nuova considerazione del concetto stesso di ambiente.

La tecnicità in definitiva non appartiene ad alcun orizzonte metafisico, ma è un elemento costitutivo del divenire ambientale e della specie umana, come si è visto, fin dalle sue origini.

All'interno di questa riflessione è di particolare interesse l'analisi riferita allo sviluppo che hanno assunto le tecniche di virtualizzazione degli ambienti all'interno dei quali si verifica una nuova forma di oggettivazione dell'espressione umana. Riferendosi alla tradizione dell'antropologia filosofica tedesca e alle analisi di Agnes Heller in *Istinto e aggressività. Introduzione a un'antropologia marxista*, Ubaldo Fadini rileva in proposito come: «La determinazione sociale dell'essere umano ne segnala anche la sua "non naturalità", nel senso che il suo sviluppo sta a significare un arretramento dei limiti naturali (esterni e interni): l'"essenza generica" non può essere dedotta da presupposti biologico-naturali, non può essere estratta da condizioni naturali. Queste ultime, però, costituiscono il presupposto di tale "essenza generica" e si deve sempre rimarcare come compito dell'uomo sia quello della "soddisfazione dei suoi bisogni biologici socialmente mediati"» (Fadini, 2002, p. 45). Ora, questa «non naturalità» dev'essere considerata alla stregua della disposizione tecnica, insita nella specie umana, atta a risolvere i propri bisogni modificando se stessa e contemporaneamente il contesto in cui opera. Questa soddisfazione dei bisogni assume nel virtuale caratteristiche che ci devono indurre a riconsiderare il concetto di falso e le implicazioni che ne derivano.

Le realtà digitali, virtuali, sono a pieno titolo dimensioni reali che implicano una diversa comprensione del «falso» come si è già sottolineato nei capitoli precedenti; ossia richiedono la comprensione dell'impatto altamente produttivo e forgiante che il falso, tradizionalmente inteso, è in grado di realizzare. Questa produzione di una realtà altra, duplicata, moltiplicata è insita nella mappatura virtuale, dunque nella creazione di «territori virtuali».

I territori virtuali sono realtà che rimandano non solo alla dimensione progettuale, ma che attivano tutta una serie di piani di esplorazione in cui si attuano espressioni di vita immediate. Più precisamente i territori virtuali riguardano l'adesso e non solo un futuro possibile: in essi infatti viene agita la produzione di ambienti, strutture sociali, relazioni che innervano le pratiche del quotidiano nonché le tecniche di dominio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMAN Z., *Conversations with Zygmunt Bauman*, Londra, Blackwell, 2001 (traduzione italiana: Milano, Cortina, 2002).
- CHOAY F., *L'urbanisme. Utopie et réalités*, Parigi, Seuil, 1965 (traduzione italiana di P. Ponis: Torino, Einaudi, 1973).
- FADINI U., *La libertà come apertura al futuro*, in «Millepiani», Milano, 2002, 22-23.
- FOUCAULT M., *Des espaces autres*, in «Architecture, Mouvement. Continuité», Parigi, 1984, ottobre (conferenza al Cercle d'Etudes Architecturales, Tunisi, 14.3.1967); ora

- in *Dits et écrits*, a cura di D. DEFERT e F. EWALD, Parigi, Gallimard, 1994, IV, pp. 752-762, e nella traduzione italiana di S. Vaccaro e T. Villani: Milano, Mimesis, 2001.
- LÉVY P., *L'Intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, Parigi, La Découverte, 1997 (traduzione italiana: Milano, Feltrinelli, 1997).
- LOROT P. (a cura di), *Dictionnaire de la Mondialisation*, Parigi, Ellipses, 2001.
- MORIN E., *Terre-Patrie*, Parigi, Seuil, 1993 (traduzione italiana: Milano, Cortina, 1994).
- VIRILIO P., *Ce qui arrive*, Parigi, Galilée, 2002 (traduzione italiana di R. Prezzo: Milano, Cortina, 2002).

CREATING PERSPECTIVE LINES: GEOPHILOSOPHY VERSUS GEOPOLITICS. – The geophilosophy by Deleuze and Guattari is a way of understanding existences and territory in their becoming. This approach enhances the multiplicity, peculiar to life, which reveals itself in creating expressions, places and languages. This aptitude conflicts with any cataloguing and hierarchizing design, as in geopolitics – a science inclining to convert the relationship between bodies and territory into a mere cartographical representation. But territory is naturally metamorphic and needs a creative care, because far from being a power device, it is a new way of being-in-the-world.

Université de Paris XII «Val-de-Marne», Institut Urbanisme et Planification

ti.villani@tiscali.it